

Bruno Marolo

“ Gli strateghi Usa sono convinti che eliminato il dittatore il regime cadrebbe. Il modello sarebbe l'attacco dell'89 a Panama diretto da Cheney



” Come giustificazione verrebbero adottati i legami tra l'Irak e i terroristi di Al Qaeda. I paesi arabi ribadiscono il loro no all'azione militare

«Bush stavolta mira al cuore di Baghdad»

Rivelazioni sui piani d'attacco. Solana: spero che Saddam accolga gli ispettori e eviti la guerra

WASHINGTON Tempesta su Baghdad. Il nuovo piano americano prevede un attacco alla capitale dell'Irak e l'uccisione di Saddam Hussein. Gli strateghi di George Bush sono arrivati alla conclusione che una volta eliminato il capo il regime cadrebbe. Ma a Washington e nel resto del mondo c'è chi lavora per impedire la guerra. LA STRATEGIA - I particolari del piano sono stati rivelati al New York Times da «alti ufficiali del Pentagono». Gli autori hanno rovesciato la strategia originaria, che prevedeva l'impiego di 250 mila soldati per invadere l'Irak da nord, da sud e da est, e avanzare verso Baghdad. Ora è previsto un attacco immediato al cuore del paese. Truppe speciali americane, sostenute da massicci bombardamenti aerei, avrebbero come primo obiettivo di uccidere Saddam. «In un sistema centralizzato e autoritario come quello irakeno - sostengono gli autori - i comandanti di medio livello non sanno improvvisare. Una volta morto Saddam Hussein le forze irachene rimarrebbero inerti, senza fare ricorso ad armi di sterminio». L'operazione è stata progettata sul modello dell'invasione di Panama, ordinata da presidente George Bush padre nel 1989 e diretta da Dick Cheney, che allora come oggi era ministro della Difesa, e dall'attuale segretario di stato Colin Powell, che era capo di stato maggiore. Bush padre voleva catturare vivo il dittatore di Panama, Manuel Noriega. Il figlio non ha il cuore così tenero.

LE FORZE - >>>Secondo i calcoli del Pentagono per stringere in una morsa Baghdad basterebbero 50 mila soldati, che piomberebbero con paracadute ed elicotteri sul territorio iracheno, sostenuti dall'aviazione con un diluvio di fuoco. Tuttavia le forze speciali dovrebbero essere appoggiate da almeno altri 200 mila soldati, dislocati nei paesi intorno all'Irak e pronti a intervenire in caso di complicazioni. I combattimenti sarebbero affidati esclusivamente ad americani e britannici, ma ad altri paesi verrebbe chiesto un aiuto logistico. Un attacco a sorpresa non sarebbe possibile, data l'enorme concentrazione di forze necessaria, ma gli americani pensano di neutralizzare senza difficoltà la contraerea irachena, che ormai dispone soltanto di poche decine di missili.

LE ALTERNATIVE - Il nuovo piano è stato preso in considerazione dopo aver scartato due possibili alternative: un'invasione in piena regola, con 250 mila soldati, o una nuova versione della guerra in Afghanistan, con le sole truppe speciali in-

Truppe speciali americane avrebbero come primo obiettivo quello di uccidere il presidente irakeno



Il presidente americano Bush in partenza dalla base militare Andrews Air Force di Charleston

la strategia irakena

Ma la Guardia del raïs può resistere nelle città

Toni Fontana

Scenari, misteriosi piani d'attacco, missioni di 007 già penetrate in Irak. Dalle segrete stanze dei palazzi dove gli strateghi del Pentagono stanno pianificando l'intervento in Irak filtra una grande quantità di notizie che, vere o false che siano, servono comunque per far sapere che gli architetti della guerra sono all'opera, o meglio che l'attacco è già iniziato. Comando della Cia, dei Berretti verdi, dei Navy Seal del Sas britanni-

co sarebbero già penetrati in Irak attraverso i confini con la Turchia e il Kuwait con il compito di individuare i depositi segreti dove Saddam nasconde le sue armi.

In particolare gli 007 infiltrati starebbero cercando i siti dove sarebbero nascosti velivoli teleguidati utilizzabili per un attacco chimico-biologico, i nascondigli dei missili iracheni, le postazioni dove sono insediati i comandi militari. I piani d'attacco americani - secondo le indiscrezioni che provengono da ambienti militari - prevedono l'impiego di 200.000 soldati del-

le Forze speciali, della terza armata composta da tre divisioni meccanizzate, dal 18° corpo aerotrasportato e almeno due unità di marine. La spedizione sarebbe sostenuta da tre portaerei inviate a rinforzo della 5ª flotta (una portaerei, 125 aerei, 20 navi) con base nel Barhein. Gli americani metterebbero in campo oltre mille carri armati M-1 Abrams, 600 aerei, 400 elicotteri. Per l'attacco è necessario l'appoggio delle milizie curde (nord) e sciite (sud) incaricate di conquistare le strategiche città di Mosul, centro petrolifero nell'Irak settentrionale, e di Bassora, capitale della regione meridionale ai confini con l'Iran. Da qui l'armata anti-Saddam comincerebbe la marcia verso Baghdad. Gli iracheni non sono in grado di contrastare gli avversari nei cieli (le forze aeree sono ridotte a 200 velivoli, in

massima parte vecchi Mig 29, Mig 21 e Mirage F1) e neppure sul terreno. Con circa 400.000 soldati, appoggiati da 2000 carri armati (anche in questo caso vecchi T-72 di fabbricazione russa), 3000 blindati l'attuale esercito di Saddam - secondo gli esperti militari - è molto meno forte di quello schierato nella guerra del Golfo nel 1991. Le speranze di Saddam di resistere sono dunque affidate a 100.000 uomini della Guardia Repubblicana e altrettanti combattenti delle milizie del partito Baath, al potere a Baghdad. Alcuni esperti (come spiega il sito analisisidifesa.it) ritengono che gli iracheni abbiano rafforzato il Corpo di difesa aerea composto da 17.000 soldati comandati dal generale Yasin Mohammed Shahin, già vice-capo nel 1991. Gli irakeni avrebbero acquisito nuovi e sofisticati apparati

elettronici e componenti fornite dalla Cina, dalla Corea del Nord e dall'Ucraina. Anche i siriani, dopo il miglioramento dei rapporti tra Baghdad e Damasco, avrebbero fornito pezzi di ricambio per i carri armati.

Gli esperti concordano sul fatto che, non potendo contrastare gli americani e i loro alleati nelle zone desertiche e in campo aperto, gli iracheni punteranno sulla difesa delle principali città. La Guardia Repubblicana verrebbe schierata a Mosul e Kirkuk nel nord e nella strategia città meridionale di Bassora, dove la maggioranza della popolazione è sciita. Secondo gli analisti la battaglia nell'«ambiente urbano» annullerebbe la superiorità statunitense e la guerra potrebbe essere vinta solo ad un prezzo molto elevato di vite umane.

viate a sostenere le forze locali ribelli al regime. La Casa Bianca ha accusato i generali di mancare di fantasia e insistito perché preparino una guerra lampo. LA GIUSTIFICAZIONE - Un attacco a freddo, senza provocazione, susciterebbe una levata di scudi internazionale. La Casa Bianca è al lavoro per trovare una giustificazione.

I servizi segreti stanno cercando freneticamente le prove di un collegamento fra il governo irakeno e i terroristi di Osama Bin Laden. La presenza in Irak di qualche capo di Al Qaeda sarebbe secondo i

consiglieri di Bush un motivo sufficiente per la guerra. Una risoluzione del Senato americano, approvata tre giorni dopo l'attacco dell'11 settembre, autorizza il presidente Bush a «usare tutte le forze necessarie contro i paesi, organizzazioni e persone» che egli ritenga colpevoli di terrorismo. Il 28 settembre scorso, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha riconosciuto il diritto all'autodifesa delle nazioni attaccate dai terroristi. Il presidente Bush parlerebbe alla nazione nel momento dell'attacco, e preparerebbe il terreno con una vigorosa denuncia contro Saddam Hussein davanti al senato.

OPPOSIZIONE INTERNA - I militari ritengono avventati i progetti della Casa Bianca e hanno trovato il modo per farlo sapere. Il fatto stesso che i piani di guerra vengano sistematicamente rivelati al New York Times, prima ancora di essere sottoposti al presidente, indica il tentativo di impedire che vengano messi in atto. Un mese fa il New York Times aveva rivelato un primo scenario di guerra, che prevedeva l'invasione dell'Irak a partire da Giordania, Turchia e Kuwait. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld aveva minacciato la corte marziale per gli ufficiali colpevoli di indiscrezioni. Questo non ha impedito la nuova fuga di notizie.

ALLEATI CONTRARI - Re Abdullah di Giordania è a Washington, e sarà ricevuto giovedì dal presidente Bush. Ha definito «ridicola» l'idea di un attacco all'Irak prima che sia risolto in conflitto tra israeliani e palestinesi. A una domanda sul possibile invio di truppe americane in Giordania in vista della guerra ha risposto: «Non credo che questo avverrà mai». I paesi arabi che confinano con l'Irak hanno preso tutti posizione contro una guerra che riempirebbe le loro piazze di dimostranti ostili agli Stati Uniti. Il commissario dell'Unione europea Javier Solana, che si trova in Irak, ha chiesto all'Irak di accettare le ispezioni dell'Onu. «Spero ancora - ha detto - che non vi sarà una azione militare». Ma la vertenza sugli ispettori è superata. George Bush si domanda, se mai, se la guerra servirebbe al suo partito per vincere le elezioni nonostante gli scandali.

clicca su

www.iraqpress.org

www.uruklink.net/iraq

www.inc.org.uk

www.un.org/Depts/oip

segue dalla prima

Irak, l'ossessione dei Bush

Anche coloro che quasi un anno fa avevano avuto un sussulto dichiarandosi «siamo tutti americani», e avevano appoggiato con convinzione, penando talvolta a trattenere le proprie riserve, la guerra in Afghanistan, si dissociano. E si pongono interrogativi, finora senza risposta, su cosa George Bush intende fare, come, quando, con chi, per che cosa, con quali conseguenze.

Sono interrogativi che ci si pone anche sulla stampa americana, talvolta in modo anche più aperto e tagliente che su quella europea. «Chi vuole davvero questa guerra? E perché non cerchiamo di scoprirlo prima di cominciarla?», si era chiesto Michael Kinsley sul Washington Post. Sui «pericoli di una guerra non spiegata» si è soffer-

mato Richard Cohen. «Vale davvero il rischio?», si sono chiesti gli studiosi della Brookings Michael O'Hanlon e Philip Gordon sul New York Times. Nessuno di questi nutre il minimo dubbio sul fatto che il mondo sarebbe più sicuro per tutti se si riuscisse a levare di torno Saddam Hussein. Sanno che gli americani la sosterranno, e così pure il Congresso. Danno per possibile, addirittura per probabile che «con un'attenta diplomazia» Washington possa anche «guadagnarsi l'acquiescenza, se non il sostegno attivo, di un certo numero di alleati europei ed arabi». Ma innanzitutto chiedono che gli si spieghi un po' meglio per quali ragioni, e con quali obiettivi gli Stati Uniti si accingono ad impegnarsi in quella che si prospetta come la più impegnativa operazione militare dai tempi della guerra in Vietnam. Il dubbio non serpeggia solo tra i columnist dell'area liberal e gli addetti ai lavori nel campo della politica internazionale. Se lo chiedono anche i militari di professione, al Pentagono e fuori. Anzi, stando ad una ricostruzione del Washington Post, questi sono quelli che meno mostrano entusiasmo per la guerra. Da specialisti abituati a valutare i rischi strategici.

Ma anche in base a considerazioni che vanno oltre il loro mestiere. A parlare con nome e cognome sono ovviamente solo quelli fuori dal Pentagono. «Gli Stati Uniti si accingono ad allargare la guerra contro il terrorismo includendovi un regime che ritengo ripugnante, e non credo che questa sia una buona idea. Ci sono altri regimi dotati di armi chimiche e biologiche. Siamo stati in grado di convivere con un'Unione sovietica che aveva migliaia di testate nucleari, perché allora non trattare l'Irak alla stessa stregua? Se il nostro arsenale non basta come deterrente, allora a che serve?», si chiede ad esempio il vicepresidente del conservatore Cato Institute Ted Galen Carpenter. «L'abbiamo contenuto per anni, abbastanza efficacemente. Non so perché ora l'amministrazione Bush si sia fissata con l'Irak. La cosa mi lascia perplesso», rincara l'esperto di guerra biologica dell'Air Force Jim Cornette, che aveva contribuito a scegliere i bersagli da bombardare durante la guerra del Golfo.

Altri vanno ben oltre. Robert Scheer, sul Los Angeles Times, in un articolo dal titolo violentemente evocativo, «The boom or Bush Cycle», ha collegato le decisioni che si

prospettano circa la guerra contro l'Irak all'ondata di scandali societari che hanno messo in ginocchio Wall Street. «Tale padre tale figlio: aspettatevi presto una guerra», la sua conclusione. E c'è persino chi dice apertamente che una guerra farebbe bene all'economia, non con forzatura polemica volta a scongiurarla, ma per auspicarla. Tra questi, Lawrence Kudlow, un banchiere che aveva avuto un ruolo di consulente nelle amministrazioni di Ronald Reagan e di Bush padre. Sostiene che «una buona vittoria militare sull'Irak» farebbe all'economia molto meglio delle leggi contro i conflitti di interessi e per una contabilità pulita, consoliderebbe, con l'esempio, la pax americana in tutto il Medio Oriente, specie laddove c'è il petrolio, aprendo una nuova era di prosperità. «La terapia di shock di una guerra decisiva contro l'Irak farebbe balzare in su gli indici borsistici di almeno duemila punti. Sapremmo a quel punto che gli affari continuano, le nostre famiglie sono al sicuro, e che il nostro futuro è illimitato», ha scritto. Qualcuno almeno parla senza peli sulla lingua. Sono posizioni estreme. Ma c'è anche chi osserva che il momento migliore per la guerra sarebbe

proprio questo, perché proprio il fatto che l'economia non tira, beve molto meno di quanto sarebbe disponibile anche senza i pozzi iracheni, ridimensionerebbe i rischi di uno shock petrolifero. E l'Europa? Sembra in sostanza aspettare. Robert Kagan, della Carnegie, uno dei più autorevoli commentatori militari al mondo, ha osservato che «qualcosa ultimamente si è mosso»: nel senso che «il panico incredulo di qualche mese fa», quando Bush aveva esposto le sue dottrine dell'Asse del Male e del First Strike, sta trasformandosi in una sorta di «nervosa rassegnazione». Gli europei considererebbero ormai un'invasione americana dell'Irak «pressoché inevitabile» e i responsabili della politica estera europea, pur pubblicamente contrari, in conversazioni private riconoscerebbero ormai che «i loro governi probabilmente non protesteranno troppo». Ma lo stesso Kagan avverte che a questo punto gli europei cominciano a fare altre domande, ancora più stringenti e ineludibili: «Cosa succede il 'day after', il giorno dopo l'invasione? Hanno o no gli Stati Uniti un piano che possa funzionare per il dopo Saddam Hussein? E, più importante di tutto, proget-

tano gli Stati Uniti di restare il tempo necessario a costruire un Irak ragionevolmente stabile, pacifico e democratico? O pensano invece di andarsene dopo qualche mese, lasciando il lavoro del rimettere insieme i cocci alle Nazioni unite, all'Europa, o magari all'Iran?». Sono domande a cui non c'è alcuna risposta da Washington. Meno ancora che su quali operazioni intendano condurre, quando e come.

L'unico leader europeo che avrebbe accettato di impegnare le truppe del proprio paese accanto a quelle americane è il britannico Tony Blair. Che però è costretto a cautelarsi insistendo, ad ogni piè sospinto che «l'azione non è imminente» e «niente è stato ancora deciso», e si trova a fronteggiare un'opposizione interna, e non solo dalla sinistra del suo partito, che non c'era affatto all'epoca della guerra del Golfo, tantomeno per la guerra del Kosovo. I suoi stessi consiglieri legali l'hanno avvertito che sarebbe «illegale» un intervento che non abbia una nuova e precisa autorizzazione delle Nazioni Unite. E gli altri? Aspettano inquieti, o non ci pensano neppure, come l'Italia, che non ha nemmeno un ministro degli Esteri? Sigmund Ginzberg